

VITA COMUNE

Un'esperienza di giovani,
dal sogno al quotidiano



Vita comune come esperienza evangelica

MARCO FUSI¹



Da diversi anni a questa parte la vivacità pastorale di sacerdoti, religiosi/e ed educatori sta generando una esperienza di annuncio e insieme di consolidamento della fede in diverse parrocchie e in varie realtà ecclesiali. La vita comune si diffonde in modo particolare nelle Diocesi lombarde quale occasione speciale di fraternità tra adolescenti, 18enni e giovani. Alcuni oratori assumono sempre più il volto di una casa con stanze, cucina, sale da pranzo e per incontri; diversi luoghi della comunità vengono providenzialmente ripensati in chiave giovanile e fraterna, assumono una identità e un nome nuovo come ad esempio 'Nazareth', 'Betel', 'Ermon', 'Betania', per esprimere il desiderio di congiungere in modo armonico Parola e quotidianità, fede e vita, Dio e amicizia.

Si tratta di un sentiero promettente, un semplice e germinale segno dei tempi che domanda alla Chiesa di non abbandonare la sua anima domestica, anzi di svoltare sempre più verso la sua essenziale natura di comunità dei credenti chiamati da Gesù a stare insieme nella diversità.

¹ Ordinato sacerdote nel 2004, dopo aver svolto il suo ministero come vicario parrocchiale negli oratori di Rho (MI) e Vimercate (MB), dal 2019 è responsabile del Servizio per i Giovani e l'Università dell'Arcidiocesi di Milano.

La *Christus vivit*, esortazione post-sinodale consegnataci da papa Francesco, ci esorta a dirigerci con determinazione in questa direzione che i giovani stessi con i loro accompagnatori ci stanno suggerendo:

“Fare casa in definitiva ‘è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po’ più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere. Una casa, lo sappiamo tutti molto bene, ha bisogno della collaborazione di tutti. Nessuno può essere indifferente o estraneo, perché ognuno è una pietra necessaria alla sua costruzione’ [...]”².

E ancora:

“In questo quadro, nelle nostre istituzioni dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati, che essi possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano e dove possano recarsi spontaneamente e con fiducia per incontrare altri giovani sia nei momenti di sofferenza o di noia, sia quando desiderano festeggiare le loro gioie. Qualcosa del genere hanno realizzato alcuni oratori e altri centri giovanili, che in molti casi sono l’ambiente in cui i giovani vivono esperienze di amicizia e di innamoramento, dove si ritrovano, possono condividere musica, attività ricreative, sport, e anche la riflessione e la preghiera, con piccoli sussidi e diverse proposte. In questo modo si fa strada quell’indispensabile annuncio da persona a persona, che non può essere sostituito da nessuna risorsa o strategia pastorale”³.

Accenniamo dunque agli elementi significativi di queste proposte di vita comune che in vari modi sorgono nelle nostre comunità giovanili: alcuni passi evangelici e biblici risuonano in modo evidente in tali esperienze.

“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35)

La Parola del Vangelo ci ricorda come l’amore reciproco sia il segno distintivo dei discepoli di Gesù. Tale amore si esprime nella vita comune addirittura attraverso la fraternità, che è vivere insieme, condivisione della quotidianità e stare alla stessa tavola. Ragazzi e giovani hanno il desiderio di vedere e toccare con mano la presenza di Cristo, non si accontentano del sentito dire e perciò, come il “famoso” Tommaso, quasi pretendono una speciale rivelazione del Maestro. La fraternità vissuta in un contesto di preghiera (Parola e sacramenti) svela il volto di Gesù, prende per mano ciascuno per accompagnarlo delicatamente a mettere il suo dito nel costato trafitto del Risorto. La stretta condivisio-

« Ragazzi e giovani hanno il desiderio di vedere e toccare con mano la presenza di Cristo, non si accontentano del sentito dire »

² FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 217.

³ *Ibidem*, n. 218.

ne della vita con le sue piccole gioie (un sorriso a colazione, come un po' di ascolto e comprensione in un momento di tristezza) e anche con le sue pesantezze (i difetti dell'altro così emergenti o le proprie chiusure in egoismi e orgoglio) regala l'intuizione che il Signore si concede proprio in questa vita insieme capace di superare l'isolamento. La concretezza di Cristo che è vivo tra i giovani non sembra più uno slogan per libri o manifesti, ma attraversa la giornata e le relazioni.

Nella quotidianità intrapresa insieme è possibile abbassare le maschere, i giovani possono svelare e condividere debolezze e risorse, il primato è assegnato alla cura delle relazioni gratuite, senza fini utilitaristici. La presenza di educatori (sacerdoti, suore, famiglie) nella vita comune accanto ai giovani viene percepita come una condivisione della vita che non cerca servizi da svolgere in parrocchia o prestazioni da offrire: la testimonianza si rende concreta nel racconto di sé attorno al tavolo; desideri e preoccupazioni vengono spartiti spontaneamente in una semplice chiacchierata. L'amore reciproco si esprime nel servizio concreto (preparare la tavola, cucinare, pulire la stanza...) e soprattutto nell'ascolto l'uno dell'altro nelle semplici occasioni che la giornata regala.

"Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori" (Ef 3,17)

Se il fondamento sta nella densità evangelica della fraternità, allora si comprende che la vita comune si avventura in una impresa che sembra impossibile; come se non bastasse, si propone anche di accompagnare i giovani a riconoscere che può esistere un centro. Tra allenamenti e ripetizioni, aperitivi con gli amici ed esami da preparare, tra impegni in oratorio e lezioni in università, brevi comparse in famiglia e mille contatti da intraprendere... la vita sembra così frammentata da spegnere ogni ambizione di individuare un collante che possa tenere insieme tutto. La relazione viva con Gesù anche attraverso la vita comune si presenta come unificante, capace di tessere le fila dell'esistenza e comporre in unità i diversi ambiti di vita. Lo Spirito di Gesù agisce come centro affettivo del cuore. Ricordiamo l'invito del Card. Scola ad educarci al pensiero di Cristo. Ogni esperienza e attività si può attraversare in questa Compagnia. Si allontana il rischio di disperdersi in tante azioni slegate e in numerosi luoghi tra loro non comunicanti.

Spesso in una sola giornata indossiamo diverse "magliette" che non ci rappresentano e quasi sembrano smentire quello che siamo realmente. Rischiamo una sorta di schizofrenia esistenziale (culturalmente viene quasi promossa), per la quale i giovani non sono vaccinati. L'amicizia con il Signore ci fa essere profondamente noi stessi con la nostra originalità al bar come a scuola, in parrocchia come per strada. Lo Spirito ci regala una identità pro-

« Lo Spirito
di Gesù agisce
come centro
affettivo
del cuore »

fonda per quanto sempre in dialogo aperto con l'altro e docile al movimento che è stimolato dalle provocazioni della realtà.

A questo riguardo così scrive Luigi Maria Epicoco:

“Tutto (nel minestrone) è un insieme di verdure. C'è però qualcosa, un ingrediente che amalgama tutto, ed è il sale. Il sale dà sapore. Che cosa fa in pratica? Crea collante tra tutto. Non ci troviamo più di fronte a verdure accostate, ma davanti un piatto unico, che è tenuto insieme da un collante che non vedi ma che quando mangi ti accorgi che c'è. Ecco, la Fede non è mai una cosa che si vede, ma è una cosa di cui ci si accorge mangiando, vivendo. Potremmo dire che la Fede ha sempre a che fare con l'esperienza. Se c'è la Fede, succede che tutte le componenti della nostra vita sono amalgamate, dialogano tra di loro tanto da formare un tutt'uno, non un miscuglio di cose accostate e indigeste, ma un qualcosa di buono da mangiare”⁴.

Le preghiere del mattino e della sera (con la proposta dell'esame di coscienza e insieme al Vangelo che attraversa i ritmi della giornata) coltivano nei giovani il cammino di unificazione della vita. Il discernimento diventa possibile quando un educatore accompagna i giovani che gli sono affidati in esperienze di vita comune che aiutano a mettere un po' di ordine nella concreta organizzazione delle giornate, a riconoscere spazi eccessivi regalati a qualcosa che non è essenziale.

“Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5)



4 L. M. EPICOCO, *Sale non miele*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2017, p. 52.

Nelle diocesi lombarde l'esperienza delle vite comuni ormai presenta diversi anni di vita. Basti ricordare che già il Card. Martini, incoraggiando tali proposte e ascoltando la testimonianza dei giovani, al termine del cammino diocesano delle 'Sentinelle del mattino', così scriveva:

“Abbiate la gioia di una casa comune: una *domus ecclesiae*. Prima che un edificio ci sia un contesto, un luogo permanente di incontro, giorni di vita insieme in cui si respiri uno stile di fraternità, di lavoro e di preghiera; tempi comuni dentro la vita ordinaria, per imparare a fare bene le cose di tutti i giorni, e per interpretare insieme la Parola e la cultura contemporanea, con l'intelligenza della fede e con il desiderio di dialogare con tutti. Tutte le nostre comunità siano attente alle esigenze giovanili di vita comune, sapendo che i giovani, oggi più che mai, hanno bisogno di formazione intelligente e affettiva, per appassionarsi al Signore, alla comunità cristiana e ai fermenti evangelici disseminati tra i loro coetanei nel mondo. Certamente qualche struttura andrà trasformata, qualche contesto nuovo di incontro andrà inventato, con creatività e saggezza, perché siano luoghi di autentica conoscenza del Signore e gioiosa condivisione fraterna. La Parola di Dio ha bisogno di un terreno buono e l'Eucaristia ha bisogno di una casa”⁵.

«**Tempi comuni dentro la vita ordinaria, per imparare a fare bene le cose di tutti i giorni**»

“Tempi comuni dentro la vita ordinaria, per imparare a fare bene le cose di tutti i giorni”: le vite comuni non devono essere una vacanza ma piuttosto sostenere la vita ordinaria e aprire a coglierne i significati più ampi. Zaccheo scopre che una giornata normale diventa occasione sorprendente per incontrare il Signore e trasformare la vita. La quotidianità è costituita da alzarsi dal letto con qualche fatica, fare colazione e pregare le lodi, prendere il treno e stare ad ascoltare i docenti, prendere un caffè e riordinare gli appunti, inviare i messaggi e fare le prime esperienze di lavoro, avere pazienza con gli altri e con se stessi, preparare la cena e raccontare quanto è accaduto: tutto ciò che è parte di una giornata è grazia, provocazione dello Spirito, tempo opportuno per un incontro. La vita comune non è fuga dalla realtà e dalle responsabilità. Si condivide il tempo con le sue ripetizioni e con le sue sfide. I Santi ci addestrano a vivere il momento presente ricolmandolo di amore: lo scorrere dei minuti esprime la generosità della vita che in ogni stagione domanda accoglienza e insieme creatività. Il tempo non è un tiranno da maledire o da aggredire, ma una opportunità da riconoscere, una forza dinamica da assecondare verso esiti benefici, un avvenire che rivela la cura misericordiosa del Padre. Gli incontri e le circostanze di una giornata sono appelli che possono interrogarci e scuoterci, pensieri e sentimenti sono moti da ascoltare attentamente e interpretare nello Spirito.

⁵ C. M. MARTINI, *Attraversava la città. Risposta al Sinodo dei giovani*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 22-23.

La fonte e i suoi riflessi

Le radici cristiane della vita comune

PAOLO ARIENTI E MATTIA CABRINI¹



C'è una fonte al tempo stesso remota e prossima che raccorda le esperienze di *vita comune*: il “noi” comunitario che Gesù sin dalle prime pagine di Marco fa suo e chiede di assumere a quanti scelgono di stare con lui. Detto in altri termini: lo *stare* con il Signore è sempre anche uno *stare* con altri che si scoprono accomunati dalla stessa chiamata e dalla stessa stoffa umana.

La prima autorevole fonte: la Scrittura

Questo stare è quello della costituzione dei 12, ma anche quello dell'ultima cena, come pure quello del Cenacolo di Pentecoste. I Vangeli costruiscono così una specie di trama di relazioni forti orientate ad un perno, la persona di Gesù e il suo essere maestro. Negli stessi anni Paolo disseminerà il suo epistolario di espressioni che oscillano dal lessico della fraternità alle espressioni dell'essere *in/con Cristo*. Giovanni sceglie il verbo rimanere, nella

¹ Paolo Arienti, prete dal 1999, è direttore della pastorale giovanile della Diocesi di Cremona dal 2011 e insegnante di teologia presso gli studi teologici di Cremona, Crema, Lodi, Vigevano e Pavia e presso l'ISSR di Crema. Mattia Cabrini, educatore e sposo, collabora attivamente con la pastorale giovanile cremonese, è membro della consulta nazionale di PG per la Lombardia, attore e ideatore di laboratori e percorsi espressivi.



« In tutte le sue forme l'esperienza cristiana ha avvertito l'urgenza di tenere connessi come due poli, riconoscendoli costitutivi di sé: il cenacolo e il mondo, la sorgente e il fiume da navigare o guardare, la chiamata e la missione »

duplice accezione di una condizione che il peccato può offuscare, indebolire, interrompere, e di una esperienza che ha una casa, un fondamento, un "amen" su cui appoggiarsi. Nei secoli di tirocinio delle comunità cristiane, in epoca di *christianitas* come in situazioni di minoranza, questa spiritualità dello stare/essere in/rimanere si è costituita come sostanza di una identità alle prese con il mondo e con le sue forme vitali: ha assunto di volta in volta la struttura del cenobio monastico, della vita del prete, della ricerca di identità credente del laico, dell'Oratorio o del gruppo ecclesiale... lasciandosi interrogare dalle strutture dell'esperienza concreta delle cose. In tutte le sue forme l'esperienza cristiana ha avvertito l'urgenza di tenere connessi come due poli, riconoscendoli costitutivi di sé: il cenacolo e il mondo, la sorgente e il fiume da navigare o guardare, la chiamata e la missione.

Non importa quale set linguistico si scelga: in ogni caso quell'essere in Cristo deve tener presente tutti i fattori in gioco (il rapporto con Gesù vivo, il mondo, i fratelli). Per questo il Cristianesimo si dà sempre in forma plurale e comunitaria (il "noi" dei fratelli) ed eucaristica (quei fratelli sono tenuti insieme da Gesù, non si scelgono, rispondono ad una chiamata che li precede e tantomeno hanno bisogno di consumare le loro relazioni nell'affetto emotivo del solo volersi bene); cerca *forme* che diano *forma* alla comunione, dentro la tensione del vivere concreto in uno spazio e in un tempo: dai ritmi cadenzati del lavoro contadino (si pensi all'*Angelus* di Millet) alla frenesia di una sede universitaria. In gradi e percentuali altalenanti, normate dalla forma sociale che la comunità cristiana genera o riveste, la fede in Gesù è sempre una espressione di *vita comune*. E di pari passo le esperienze di *vita comune* anche in ambito giovanile trovano la loro fondazione e il loro riferimento più profondo in questa struttura.

La fonte e i suoi riflessi: la voce di Bonhoeffer

Dunque: un giovane cristiano esce di casa per studio o lavoro, frequenta ambienti di socializzazione, viaggia, sperimenta e scopre... e si sente rivolgere l'invito a ritornare alla fonte: a quella dell'Eucaristia e a quella fraterna dell'incontro con i volti degli altri. Sarebbero ora molte le voci da ascoltare. Una – forse – si impone sulle altre per forza e spessore. D. Bonhoeffer, sin dalla premessa dello scritto dedicato espressamente alla vita comune, descrive la ricerca di questa forma “un compito assegnato alla chiesa”²: ovvero non una opzione sociale o una affezione di qualcuno, ma lo stesso *dover essere della Chiesa*.

È proprio il teologo tedesco impiccato a Flossenbürg ad approfondire la versione cristiana del vivere in comune, consegnando pagine di rara lucidità. Quel *dover essere* della Chiesa discende da una unica autorità, normativa e pervasiva: quella della Parola di Dio. Una presenza che nelle esperienze di vita comune non dipende solo dal numero di preghiere, dalla lunghezza delle meditazioni o delle prediche, bensì dal portato stesso della Parola, dal suo oggetto interno, che poi è soggetto: la persona di Gesù. E nel delineare la forma specifica della vita comune cristiana Bonhoeffer si avvale di questa presenza per discriminare due amori, due affezioni che non vanno superficialmente sovrapposte l'una all'altra: l'amore fraterno “umano” e quello “cristiano”. Il discrimine sta, per certi versi, sulla fonte dell'elezione alla fraternità: per un umano orizzontale (“psichico” lo definisce l'autore) l'elezione proviene da una legittima amicizia, da una affinità (che si definisce appunto elettiva) frutto di una consonanza caratteriale o di esperienza; per l'approccio cristiano qualcuno di più grande ha già compiuto l'elezione, ha già posto le basi per una amicizia che va oltre, più in profondità e si riscopre fraternità:

“è Dio stesso ad averci insegnato ad incontrarci, allo stesso modo in cui lui ci ha incontrati in Cristo [...]. È da questa fonte che colui che Dio ha messo nella situazione della vita comune con altri cristiani, può apprendere che cosa significhi avere fratelli”³.

E come esiste un vincolo di sangue oggettivo, irreformabile tra fratelli, così è altrettanto irreformabile, come dato acquisito e frutto di grazia, la presenza dell'altro che è il Signore a dare. Bonhoeffer offre così un contributo decisivo nella istruzione della sostanza stessa della vita comune, rifacendosi alla rigenerazione di ciascuno dalla Parola, ovvero dall'amore di Dio sempre più grande.

Di qui un primo, decisivo, correttivo della struttura sociale che

« Nel delineare la forma specifica della vita comune cristiana Bonhoeffer si avvale di questa presenza per discriminare due amori, due affezioni che non vanno superficialmente sovrapposte l'una all'altra: l'amore fraterno “umano” e quello “cristiano” »

² DIETRICH BONHOEFFER, *Vita comune*, (orig. 1939) in http://www.teologiafermo.it/it/Dietrich_Bonhoeffer_Vita_comunepdf

³ *Ibidem*, p. 8.

una vita comune cristiana induce a sperimentare: le sbavature, le imprecisioni, le debolezze e le intemperanze non sono il criterio ultimo su cui istruire la vita comune, quanto piuttosto lo diventa l'elezione posta dalla grazia. L'autore affronta una ulteriore considerazione: la dialettica tra l'insieme e la solitudine, inscritta nella verità della vita di ciascuno, chiamato all'esperienza della preghiera, del pasto, della meditazione insieme e parallelamente spinto al lavoro, a quella che Bonhoeffer chiama la *verifica* del mondo. Non si tratta dunque di fuggire da nessuna storia (e si sa in quale storia, lugubre e faticosa Bonhoeffer scrive nel '39!), quanto piuttosto di amare la dialettica che la vita comune suscita: tra "noi" e "io", tra comunione e solitudine: un altro tassello attualissimo laddove anche un gruppo giovanile intenda sperimentarsi tra casa e mondo, radice e frutto, nella dinamica vera e non ideologica del vivere. Infine una terza considerazione: Bonhoeffer approfondisce la struttura della vita comune, le sue corde di fondo e le sue destinazioni centrali, articolandola in ascolto, aiuto pratico e sostegno, poiché "l'amore di Dio inizia con l'imparare ad ascoltare e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo", e "portare è sopportare; il fratello è un peso per il cristiano; anzi lo è particolarmente per il cristiano"⁴. Bonhoeffer arriva a toccare il tema centrale del potere e della ricollocazione istintivamente strategica di ciascuno dinanzi al prossimo. Una questione

« L'amore di Dio inizia con l'imparare ad ascoltare e analogamente l'amore per il fratello comincia con l'imparare ad ascoltarlo »



⁴ *Ibidem*, rispettivamente p. 69 e p. 72.

al tempo stesso psicologica e spirituale, poiché ha a che fare con la struttura stessa dell'umano e con la sua fatale esposizione alla paura che oltre che una emozione è un meccanismo di difesa precorticale (direbbero i fisiologi) e dunque previo ad ogni decisione e scelta consapevole. Suo vertice è la scottante questione della libertà e di quel suo sguardo sincero e limpido che ricerca il bene e non la propria sopravvivenza, e diviene il fondamento operativo e il criterio di autorizzazione della correzione fraterna. Quest'ultima è addirittura definita "un servizio di misericordia, un'estrema offerta di comunione autentica"⁵. E dunque una sfida di umanità autentica, purificata dal ministero della Parola che non sottrae, ma riconsegna al mondo. Come non riconoscere nella descrizione del tutto spirituale di Bonhoeffer i tratti salienti di ogni vita comune, comunque modulabile?

La fonte e il nostro cammino: la provocazione di Francesco

La prassi della vita comune come orizzonte e strumento anche in pastorale giovanile trova un suo rilancio negli interventi di papa Francesco. Sullo sfondo le indicazioni – nel tono della revisione e della profezia, anche psicologica – di *Evangelii gaudium*. Qui Francesco evidenzia con toni chiari la crisi dell'impegno comunitario, in parallelo ad un impoverimento e ad uno stress che l'esperienza stessa della comunità cristiana subisce in ragione del clima



« La prassi della vita comune come orizzonte e strumento anche in pastorale giovanile trova un suo rilancio negli interventi di papa Francesco »

⁵ *Ibidem*, p. 77.

« La mutazione di orientamento: fratelli giovani in cammino dentro la comunità e la storia, oltre uno sterile paternalismo »

culturale contemporaneo. E arriva ad esclamare: “non lasciamoci rubare la comunità”⁶. Declinando poi il tema del coinvolgimento giovanile nella vita ecclesiale, il papa richiede una maggiore attenzione al protagonismo dei giovani stessi, chiamati ad impastare con la loro esperienza viva, le loro domande e le loro attese la sostanza della vita ecclesiale. Di qui la messa a tema ancora una volta del protagonismo giovanile e la mutazione di orientamento che vuole fare dei giovani non solo i destinatari di una pastorale (si ricordi che *target* ha a che fare originariamente con *bersaglio*...), ma soprattutto quello che sono: fratelli giovani in cammino dentro la comunità e la storia, oltre uno sterile paternalismo. È la richiesta consegnata al Sinodo del 2018, da questo rilanciata e condensata poi in alcuni cruciali passaggi della *Christus vivit*. I Sinodali hanno focalizzato il problema invitando la Chiesa a nuovi investimenti, orientati al discernimento:

“il Sinodo propone con convinzione a tutte le Chiese particolari, alle congregazioni religiose, ai movimenti, alle associazioni e ad altri soggetti ecclesiali di offrire ai giovani un’esperienza di accompagnamento in vista del discernimento. Tale esperienza [...] si può qualificare come un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta. Dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali, ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un’esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale, sobria e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un’offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale”⁷.

E Francesco nella *Christus vivit* rilancia sul tema (“non lasciatevi rubare la fraternità”) e lo concretizza:

“l’esperienza di discontinuità, di sradicamento e la caduta delle certezze di base, favorita dall’odierna cultura mediatica, provocano quella sensazione di profonda orfanità alla quale dobbiamo rispondere creando spazi fraterni e attraenti dove si viva con un senso. Fare ‘casa’ in definitiva è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita un po’ più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere. Una casa, lo sappiamo tutti molto bene, ha bisogno della collaborazione di tutti. Nessuno può essere indifferente o estraneo, perché ognuno è una pietra necessaria alla sua costruzione”⁸.

Passioni e attenzioni che si rincorrono, gioco di specchi, ma soprattutto intuizioni da rendere concrete.

⁶ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 92.

⁷ SINODO DEI VESCOVI, XV Assemblea ordinaria, I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Documento finale, n. 161.

⁸ FRANCESCO, *Christus vivit*, nn. 216–217.

Giovani e Chiesa scommettono insieme sulla vita comune

CRISTINA PASQUALINI E FABIO INTROINI¹



© Digital Photo Michel

Nel nostro Paese, quella dei giovani è una questione seria e spinosa, ancora troppo spesso rimandata e derubricata, come se i giovani, in quanto tali, potessero attendere, mettersi da parte rispetto a problemi più urgenti che intasano e monopolizzano le agende politiche. In realtà, i giovani hanno aspettato sin troppo e non hanno tempo da perdere, perché questo è anche il loro tempo. Tra i giovani, in tanti sembrano averlo capito e ne ravvisiamo tangibili segnali nelle loro pratiche. Ragazzi che affollano non soltanto le piattaforme social digitali, ma anche le piazze delle loro città; piazze che diventano luoghi in cui manifestare per i loro diritti, non solo individuali ma collettivi. Sono ragazzi che hanno maturato una sana coscienza planetaria, che li preserva dallo sterile individualismo narcisista imperante nelle passate generazioni e consente loro di pensarsi insieme agli altri nella diversità: collaborativi, virtuosamente interconnessi e meno soli. Questa generazione ha delle cose da dire e un cammino da fare, delle risorse da reperire e da attivare. Ma non può farlo da sola, seppure

¹ Cristina Pasqualini è docente di "Sociologia dei fenomeni collettivi" presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; Fabio Introini è docente di "Sociologia delle religioni" presso la medesima Facoltà. Entrambi sono anche membri dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo.

siano apprezzabili e incentivabili i tentanti di intraprendenza. Da chi deve essere attenzionata, chi se ne deve prendere cura? Chi può fare cosa? Vista la deprivazione generale del contesto sociale in cui si trovano a crescere, la Chiesa non si è tirata certamente indietro e ha fatto la sua parte. Per capire cosa fare per loro, si è messa in ascolto, attraverso l'indizione di un Sinodo a loro dedicato.

Le ricerche condotte dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Tonio-
lo, assieme a quanto rilevato dai padri sinodali, convergono su un risultato: i giovani esprimono il bisogno di una Chiesa "più sociale". Come a una sorta di "impresa multiservizi" alla Chiesa sono state rivolte richieste di aiuto, supporto, accompagnamento rispetto ad alcune fondamentali dimensioni della vita quotidiana e sociale: dal sostegno/indirizzamento alla scoperta e alla valorizzazione dei propri talenti personali (Chiesa come agente di scouting), alla capacità di ascolto e assistenza psicologica (Chiesa-counseling), allo sviluppo di reti di relazione con le altre agenzie e istituzioni del territorio finalizzate ad agevolare la ricerca della propria occupazione (Chiesa-agenzia per il lavoro), alla animazione culturale di alto livello (Chiesa-centro culturale). Il tutto riunito nella dimensione fondante di una Chiesa immaginata come casa, comunità, ambiente "protetto" in cui abitare non tanto per sfuggire alle prove di una società prestazionale sempre più dura ed esigente nei loro confronti, ma per trovare un luogo sano e tranquillo in cui mettersi alla prova e prepararsi ad affrontare quel mondo.

Voglia di società

« Nei desideri
dei giovani
c'è una voglia
di società che
si accompagna a
una simultanea
e necessaria
voglia di
comunità »

Nei desideri dei giovani, in altri termini, c'è una "voglia di società" che si accompagna a una simultanea e necessaria "voglia di comunità". C'è bisogno di uno spazio che obbedisce a logiche altre, che include e accoglie per lanciare e rilanciare, e che proprio per questo può fare da ponte tra le relazioni calde e dense di tipo comunitario e quelle più formali di tipo societario.

Spesso ci si chiede cosa la Chiesa possa fare per avvicinarsi ai giovani, per intercettare nuovamente i loro entusiasmi e i loro consensi. Domande come queste tendono spesso a spostare la questione sul piano dei linguaggi e della comunicazione, con il rischio sempre presente di abbandonarsi a operazioni che ricordano molto da vicino il marketing. In base a quello che i giovani ci hanno detto, sembrerebbe invece che la vera partita da giocare sia su un piano diverso; che il cambiamento da produrre non è (almeno in primis) nella sfera della comunicazione, ma in quello dei legami sociali, delle relazioni, delle forme del coinvolgimento dei diversi attori dentro e fuori la comunità, dei luoghi, dei tempi e dei ritmi entro cui la comunità stessa si pensa e si incontra come collettività. Proprio dall'emergere forte di queste tendenze nasce per



noi una nuova domanda conoscitiva, che ci porta a indirizzare lo sguardo a quelle forme di vita comune che anche entro la Chiesa stanno nascendo e si stanno diffondendo, a macchia di leopardo, nelle diocesi italiane. Perché molto probabilmente è al loro interno che si trovano i germi di un possibile incontro tra un “popolo” e una “istituzione” in cerca delle proprie future forme, capace di innescare energie partecipative, nuove forme di legame e di appartenenza.

Un distacco per inerzia

L'impressione è che la Chiesa e i giovani, nel tempo, si siano reciprocamente allontanati, più per inerzia delle cose che per scelta, a causa di un *mood* culturale generale e pervasivo. Gli spazi della Chiesa si sono via via svuotati di giovani, di energia e di entusiasmo, venendo meno un sano e naturale ricambio generazionale tra gli educatori, i catechisti e i volontari, presenze canute e instancabili nel tener viva la luce. Perché ci troviamo in questa situazione? Come possiamo ridare senso e densità umana a questi spazi vuoti, in maniera nuova, rispondente al nostro tempo e ai bisogni dei giovani? Sarebbe sbagliato pensare che le giovani generazioni, così diverse ed emancipate rispetto a quelle passate, non abbiano più bisogno della Chiesa e dei suoi luoghi, sia durante l'infanzia sia durante il tortuoso cammino che li porta all'adulthood. Dalla ricerca *Dio a modo mio* – pubblicata dall'Istituto Toniolo nel 2015 – sappiamo infatti che quando incontrano le domande – quelle serie della vita – si sentono smarriti, impauriti, paralizzati o allo sbando. Non sanno come leggerle, con chi dividerle, come rispondere. Se da un lato sono capaci di informarsi autonoma-

« L'impressione è che la Chiesa e i giovani, nel tempo, si siano reciprocamente allontanati, più per inerzia delle cose che per scelta, a causa di un mood culturale generale e pervasivo »



« I tanti spazi della Chiesa, dislocati sui territori – più o meno vuoti, diversamente pieni – sono potenzialmente luoghi di relazioni calde »

mente e in maniera orizzontale-informale con estrema facilità, più difficile per loro è il confronto e l'incontro con interlocutori autorevoli, adulti affidabili e maturi, capaci di orientare nel migliore dei modi e in maniera disinteressata e autentica. C'è bisogno di Chiesa, di questo tipo di Chiesa, affinché i giovani possano farvi ritorno o farne la scoperta.

I tanti spazi della Chiesa, dislocati sui territori – più o meno vuoti, diversamente pieni – sono potenzialmente luoghi di relazioni calde; luci tenaci, sempre accese nella notte delle nostre città e del nostro tempo. Della luce di questa Chiesa c'è bisogno. E in cuor loro, i giovani – più o meno alle prese con le distrazioni e le fatiche del quotidiano – sono a conoscenza di questa possibilità. Di non essere realmente soli, di potersi incamminare verso quelle luci accese; sanno, insomma, che quelle porte sacre sono sempre aperte e mai sbarrate, che sull'uscio ci sono persone misericordiose disponibili ad accoglierli, sempre. Di questi tempi, è proprio nelle prossimità delle parrocchie che alcuni giovani si avvicinano e accendono timidamente la loro lucina, una luce che sa di comunità, resa possibile dalla vita comune. Una lucina, che fa luce insieme alle altre, e rende più bella la vita per i giovani certamente ma anche per la Chiesa, che in questo modo torna ad essere generativa. Questo re-incontro tra giovani e Chiesa è una risposta, da ambo le parti, che merita di essere valorizzata.

L'Osservatorio Giovani, insieme a Odielle (Oratori Diocesi Lombarda) e Regione Lombardia, ha avviato pertanto nell'anno pastorale 2019-2020 un primo censimento delle nuove forme di vita

comune giovanili (temporanee e permanenti) nate in seno alla Chiesa lombarda, che porterà allo studio e al racconto di alcune di queste, in modo che possano essere conosciute e prese in considerazione da altri giovani, che hanno il desiderio di mettersi in cammino con i propri pari. Tra le prime esperienze mappate, segnaliamo “La Rosa dei 20”², l’esperienza di vita comune promossa nella Diocesi di Milano, voluta dall’Arcivescovo Mario Delpini e affidata all’Azione Cattolica ambrosiana per la sua realizzazione. Nel mese di ottobre 2019, cinque ragazzi – 3 maschi e 2 femmine, studenti e lavoratori, età media 26 anni – sono andati a vivere insieme in un appartamento di una parrocchia nel quartiere ‘Gallaratese’ di Milano. Questi ragazzi stanno facendo un pezzo di strada fianco a fianco attraverso una esperienza di vita comune permanente che si concluderà dopo circa nove mesi di coabitazione. Come afferma don Cristiano Passoni, Assistente diocesano generale dell’Azione Cattolica ambrosiana, che segue questo progetto con attenzione e dedizione, “la vita comune è una proposta forte che incontra i desideri importanti dei giovani di oggi. La posta in gioco non è qualsiasi. Si tratta di vivere una vita ordinaria secondo il Vangelo”. Bisogna scommettere sul vivere insieme secondo il Vangelo, secondo modalità nuove e innovative.

« La vita comune è una proposta forte che incontra i desideri importanti dei giovani di oggi »

2 Per saperne di più circa la ‘Rosa dei 20’ si veda anche l’articolo ‘La Rosa dei 20’ all’interno di questo stesso numero di *Note di Pastorale Giovanile*.

■ Ricerca “Giovani e #VitaComune”

L’Osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo, in collaborazione con Odielle (Oratori Diocesi Lombarde) e con il contributo economico di Regione Lombardia, ha promosso l’indagine annuale *Giovani e #VitaComune*, che sarà realizzata nel corso dell’anno pastorale 2019-2020. L’obiettivo è quello di mappare e studiare le tracce di un processo di trasformazione, evidenziando nuove forme di vita comunitaria e coabitativa che si stanno generando entro la cornice dell’appartenenza alla Chiesa. Quando si parla di esperienze di “vita comune giovanile” distinguiamo tra “temporanee” e “permanenti”:

1. Per esperienze giovanili di vita comune temporanea si intendono le esperienze che coinvolgono giovani di target di età diversi - adolescenti (14-16enni), 17-19enni e giovani (20-29enni) - che hanno una durata limitata nel tempo: da alcuni giorni a qualche settimana. Le proposte prese in considerazione, in genere, sono organizzate in luoghi e tempi specifici dell’anno liturgico-pastorale (nei propri luoghi di appartenenza e non), con la presenza di educatori adulti. Sono invece escluse dalla ricerca tutte le esperienze di campi estivi o vacanze per/con i giovani.

2. Per esperienze giovanili di vita comune permanente si intendono le forme di vita comune fortemente caratterizzate dall’elemento della coabitazione, che viene sperimentata come scelta di vita per periodi significativamente lunghi.

Al fine di censire le esperienze di #VitaComune giovanile presenti sul territorio lombardo, sono stati predisposti due specifici questionari. Chi volesse partecipare, segnalando la propria esperienza di vita comune, può compilare i questionari al link: <http://www.odielle.it/it/news/vitacomune-967>.

Spazio e tempo giovanili: una nuova questione antropologica?

PAOLO ARIENTI¹



Tra i giovani che sperimentano forme di vita comune, senza dubbio ci sarà qualcuno che studia Fisica e ben sa le implicazioni teoretiche e filosofiche della teoria della relatività. Nei primi del '900 la questione suscitò anche un enorme dibattito, perché finalmente – e in termini sconcertanti – si giungeva a mettere in discussione il carattere *discreto* e *identico* del tempo: una grandezza fisica che sembrava posseduta e dunque organizzabile, dominabile, ora tornava a divincolarsi e ci si chiedeva, rispolverando il buon vecchio Agostino, se e quanto esistesse una variabile interiore, diremmo oggi qualitativa del tempo. Una questione solo in apparenza molto lontana dai lidi ecclesiali, impelagati in calendari catechistici, iniziative per gli adolescenti e orari delle Messe. In realtà è proprio la questione del tempo, e correlativamente quella dello spazio, a poter interpellare, in particolar modo oggi, una dimensione significativa dell'evangelizzazione. Spesso si ha l'impressione di dover partecipare ad una gara che vede le proposte

¹ Paolo Arienti, prete dal 1999, è direttore della pastorale giovanile della Diocesi di Cremona dal 2011 e insegnante di teologia presso gli studi teologici di Cremona, Crema, Lodi, Vigevano e Pavia e presso l'ISSR di Crema.

ecclesiali in corsia accanto ad altre, ben altrimenti allenate e foraggiate da adeguati sponsor: scatti garantiti e distanze coperte in pochissimo tempo in ragione della necessità di accaparrarsi clienti. Qualcuno azzarda metafore forse meno nobili e più commerciali, invocando la religione fai-da-te o il centro commerciale in cui recuperare quel che serve: dall'estate ragazzi all'istruzione catechistica.

Solo accelerazione?

Tutto sembra doversi inchinare al ritmo forsennato degli impegni che garantiscono efficienza e onnipotenza, ma a caro prezzo. Anni fa, anche nella cattolica Italia, a saltare – e senza che si potessero trovare adeguati antidoti al fenomeno – è stato addirittura il *giorno del Signore*, architettura essenziale e decisiva della comunità cristiana che per secoli aveva dettato il ritmo del lavoro e una fetta preziosa e numericamente consistente della socializzazione di base. La domenica è divenuta passo passo spazio e tempo *di tutto e di tutti*, evidenziando come si stesse perdendo un certo monopolio che atteneva certamente all'esercizio della fede, ma anche aveva a che fare con una certa idea di tempo e di spazio: si è iniziato ad andare sempre meno in certi posti, eleggendo nuovi *santuari* e nuovi luoghi di aggregazione; si è cominciato a trasformare la festa in tempo libero, overosia liberato, affrancato, come se fosse una grandezza totipotente da restituire alla massima libertà. Un'acuta analisi filosofico-sociologica di *accelerazione dei processi sociali e culturali* si deve qualche anno fa ad H. Rosa², che ha messo in guardia dinanzi alla vaporizzazione del paradigma moderno che aveva fatto del dominio *sul tempo* la propria bandiera tecnologica e ideologica. Ne è nato quello che Isabella Guanzini definisce “un severo regime del tempo, senza valori e senza dogmi”, destinato a governare “neutralmente – ossia segretamente, in un modo a stento percepibile – la nostra esistenza quotidiana soprattutto attraverso meccanismi di accelerazione sociale, ossia attraverso una accelerazione tecnologica spropositata, un'accelerazione dei mutamenti sociali, della comunicazione e del ritmo di vita”³. E papa Francesco dedica ad un tema molto simile a questo alcuni passaggi della *Christus vivit*, laddove si interroga ad esempio sul rapporto tra mondo giovanile e radici⁴. D'altra parte proprio il mondo giovanile contemporaneo (e occidentale) è nato per condizione entro l'esecuzione di questo paradigma e per di-

« Tutto sembra doversi inchinare al ritmo forsennato degli impegni che garantiscono efficienza e onnipotenza, ma a caro prezzo »

² HARTMUT ROSA, *Accelerazione e alienazione*, Einaudi, Torino 2017. Un'allusione al tema trattato anche in FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, nn. 62 e 67.

³ ISABELLA GUANZINI, “Dove sono due o tre”, in <https://www.diocesidicremona.it/blog/apertura-dell'anno-pastorale-il-dono-e-la-responsabilita-di-fare-comunita-oggi-21-09-2019.html>. Dell'autrice si veda l'efficace *Tenerenza. La rivoluzione del potere gentile*, Ponte alle Grazie, Firenze 2017.

⁴ Cfr. FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 179 sgg.

sposizione propria pare aver giocato sin da subito un ruolo attivo nel disegnare una sorta di avanguardia spazio-temporale, libera dai vincoli dei codici tradizionali che sanno di staticità e ripetitività e sembrano incapaci di produrre senso rispetto a dinamismi sempre nuovi di vita: in fondo è il destino di ogni nuova generazione che cerca nuovi spazi e elabora nuovi approcci, dentro però ad una accelerazione del tutto inedita e imponderabile, come confermano i descrittori della cosiddetta quarta rivoluzione industriale che ha a che fare oggi con l'informazione e la sua diretta interazione con la vita, la sua estensione, la sua mobilità e modificabilità. Sul versante più strettamente religioso, tanta parte della società occidentale e italiana abita il campo dell'inevidenza della fede su cui poco le Chiese si stanno adeguatamente interrogando: una tradizionale scansione del ritmo della vita, dei suoi significati e dei suoi orizzonti pare destinata a tramontare e assumere un assetto residuale, così come sopravvivono ai margini del vivere sociale sacche di resistenza giudicate perennemente in ritardo e dunque private di autorevolezza.

« La fede cristiana è strutturalmente un "noi", simbolico e complesso, che ha a che fare con il "dentro" e il "fuori", in una tensione costitutiva che chiede consapevolezza »

Se ci si chiede che cosa significhi oggi evangelizzare e dunque sperimentare il Vangelo, non si può non ricordare che la fede cristiana è strutturalmente un "noi", simbolico e complesso, che ha a che fare con il "dentro" e il "fuori", in una tensione costitutiva che chiede consapevolezza. Varrebbe la pena scorrere le dense pagine della *Evangelii gaudium* per rintracciare il filo rosso di questa tensione che Francesco rimodula alla luce di due criteri: quello del *cambiamento d'epoca* e quello della *crisi dell'impegno comunitario*. È il *dentro* della preghiera e della comunità, della celebrazione e della costruzione di relazioni autentiche, non impersonali o strumentali, fraterne direbbe il Vangelo. È il *fuori* della laicità del mondo, del lavoro e dello studio, magari di giovani fuori sede o di pendolari letteralmente consegnati alla sciagura dei mezzi di trasporto. Su questa tensione strutturale, oggettiva e non superabile, si innesta la pertinenza di una riflessione sul tempo e sullo spazio e sulle rispettive "unità di misura". E per la vita e la sazietà della proposta ecclesiale una sua variante: che qualità dello spazio e del tempo portano le relazioni ispirate al Vangelo? Può esistere - dentro la furibonda battaglia per spazi e tempi sempre più stratonati e accelerati - una chance anche per le forme, vecchie e nuove, di condivisione del Vangelo?

È opportuno dunque porre l'analisi sull'accelerazione sociale e la conseguente trasformazione dei paradigmi di esistenza (studio, lavoro, percezione di sé, famiglia, relazioni, desideri e investimenti...) a confronto con la *pretesa* cristiana: quella di non volersi/potersi accontentare di una abitazione periferica e scalcinata, lontana dalla vita propriamente detta dell'uomo *accelerato*. E questo in ragione non di una malcelata rivendicazione, quanto in forza della



passione che già animava la riflessione di Bonhoeffer⁵: il posto autentico del Vangelo non va limitato alle questioni irrisolte, bensì riconosciuto anche in quelle “risolte”, laddove l’umanità progetta, spera, desidera.

Qualcosa di evangelico su spazio e tempo

Un tempo e uno spazio costantemente stratonati e accelerati si usurano e consumano i propri abitatori, estenuandone la capacità critica e smettendo di essere l’habitat naturale dell’umano. Per questo una provocazione attualissima sta dentro le indicazioni di “casa” della *Christus vivit* e dentro tutte le forme di relazione comunitaria sana e rispettosa che restituiscono l’umano a se stesso, rompono il guscio dell’isolamento e ridimensionano il peso ideologico della performance. Una sfida che sa ridire il *proprium* del Vangelo, tornando a narrare dimensioni affievolite anche tra i giovani. In alcuni spazi e tempi è invocato ancora il gratuito, ne viene re-istruita la preziosità, come accade con la tecnica del *Kintsugi* che non annulla le ferite del limite, ma le ricuce valorizzandone filoni di senso e di prospettiva. Il tempo può ancora essere “sprecato”, ovvero versato nella logica del fraterno e sottratto alla sola sperimentazione di sé e alla mera produttività delle risorse. Si possono così ripensare quelle che Guanzini chiama opportunamente *oasi di decelerazione*: spazi e tempi in cui parole come

« Le forme di relazione comunitaria sana e rispettosa restituiscono l’umano a se stesso, rompono il guscio dell’isolamento e ridimensionano il peso ideologico della performance »

⁵ Cfr. DIETRICH BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pagg. 348-350.

casa, fraternità, ascolto e dialogo non soggiacciono all'arrabbiatura televisiva o alla rivendicazione totalitaria del vincere, ma sono ricomprese come autentici luoghi di nutrimento gratuito, di dono, di reciproco riconoscimento. "La comunità cristiana può in questo orizzonte essere un'enorme risorsa: può essere pensata come un'oasi di decelerazione, ossia come uno spazio di riconciliazione fra sé e il tempo, fra sé e il proprio operare. Perché abbiamo un'assoluta necessità di un tempo che interrompa nel vivo il circuito spossante del nostro fare e disfare, che apra un varco e un punto di fuga nel cerchio ossessivo dell'azione e della produzione. Gli esseri umani non coincidono con le loro funzioni, con le loro prestazioni o con le loro routine sociali: sebbene fondamentali per il riconoscimento degli altri e per l'esistenza comune, e dunque per l'identità personale, diventano una figura della morte se si totalizzano, occupando tutto lo spazio e tutto il tempo della vita. Non basta fare, occorre anche salvarsi da ciò che si fa, e concio anche salvare ciò che si fa"⁶. Che oltre ritmi e frenesie si possa porre altro? Lo si possa condividere con scelte serene ed essenziali, senza ingaggiare battaglie oscurantistiche?

Per una conclusione aperta

Perché non annoverare le esperienze di *vita comune giovanile* in questo orizzonte antropologico e spirituale? E dunque inserire queste iniziative, spesso frammentarie e faticose, in una architettura più solida di scelte, di senso, di prospettiva? Certo, la provocazione della figura dell'oasi si può applicare ad ogni contesto della vita ecclesiale, da quello liturgico-simbolico a quello del ritmo feria/festa. Ma in particolare per il mondo giovanile che sperimenta l'immersione accelerante, spesso eteronormata, nella mobilità frammentata del mondo, l'offerta di uno spazio e di un tempo di qualità, animato dall'affezione del gratuito, vale come *oasi di senso*: e soprattutto lì è possibile ascoltare la Parola e immergersi nell'esperienza concretissima dei *due di Emmaus*. Perché lì è possibile ritrovare legame e vicinanza, rinsaldare radici e focalizzare pesi e misure. E questo senza alcuna fuga intimistica, poiché restano sul campo i ritmi propri di lavoro, studio, trasporto; ma nella coscienza di poter e dover sperimentare che non tutto sta fuori, che non tutto deve correre, che non tutto è possibile secondo il paradigma prometeico che in ultima istanza isola ed esautora.

È l'idea di "casa" che si fa spazio e tempo di qualità.

⁶ ISABELLA GUANZINI, *op. cit.*, p. 2. L'autrice continua: "La comunità cristiana è uno dei pochi luoghi che ci rimangono in cui non siamo costretti a rifuggire davanti alla nostra stessa impotenza e per questo è il luogo in cui non opprimiamo coloro che ci mostrano la loro debolezza. È il luogo in cui la vulnerabilità non viene rimossa, ma diventa al contrario l'elemento necessario per l'emersione della questione del senso e della verità di noi stessi", *op. cit.*, p. 4.

« Per il mondo giovanile l'offerta di uno spazio e di un tempo di qualità, animato dall'affezione del gratuito, vale come oasi di senso »

Vita comune

Orientamenti pratici e pastorali

PIETRO BIANCHI¹



Dopo una lunga e attenta analisi e una seria riflessione sul tema dei giovani e la vita comune ci si accorge davvero che può essere questo un terreno fertile per un rinnovato incontro tra le persone, tra le generazioni, tra l'istituzione e la gente, tra i giovani e la Chiesa. Un luogo con il giusto clima perché Dio possa parlare. E l'uomo mettersi in ascolto. In tempi sempre nuovi, lo Spirito creativo suscita nuove strade, apre sentieri in parte inesplorati, rimodella nuove forme perché la fede si concretizzi, si incarni. La Chiesa non ha una forma predefinita, un modello prefabbricato a cui ogni volta adattarsi, ma in un gioco e un incontro di libertà, rispettando la maturazione e i tempi di ciascuno, incontrandosi con la storia, la cultura e le tradizioni, i problemi e i carismi di ogni tempo, trova espressioni nuove per dire se stessa e per camminare verso il Regno. Certo, la forma è Cristo. Ma l'incarnazione è un processo serio. Non una finzione o un gioco. La carne è concreta. Ha a che fare con la vita, con la maturazione, con la crescita. E sappiamo bene che il peccato è all'opera per frenare o inquinare questo processo, questo "matrimonio" tra Dio e l'umanità. Ingannando la nostra libertà, indebolendo la nostra volontà, frenando le scelte.

¹ Ordinato sacerdote nel 2011, dopo aver svolto il suo ministero come vice parroco (vicario) presso la parrocchia di Lomazzo (CO) per 7 anni, dal 2018 è responsabile della Pastorale Giovanile della Diocesi di Como.

« La vita comune sembra un'occasione che lo Spirito ci offre per incarnare la fede nel nostro oggi. In un tempo dove le comunità cristiane faticano a sentirsi comunità, famiglia, in cui l'individualismo serpeggia anche nella Chiesa »

La vita comune sembra quindi un'occasione che lo Spirito ci offre per incarnare la fede nel nostro oggi. In un tempo dove le comunità cristiane faticano a sentirsi comunità, famiglia, in cui l'individualismo serpeggia anche nella Chiesa, dove la solitudine è diventata una malattia molto diffusa (dati alla mano in Italia le "famiglie unipersonali", composte cioè da una sola persona, sono circa il 35% del totale dei nuclei familiari), dove, come diceva Vasco già decenni fa, "ognuno è perso dentro i fatti suoi", questa forma di vita può essere un cammino percorribile e fecondo in sé. Affermare questo non significa sedersi a tavolino e stendere subito un progetto (forse servirà anche questo). Ma se questo tema ha fatto breccia nel Sinodo Universale della Chiesa e sta ora occupando gli incontri e le sedi delle Pastorali Giovanili in Italia è perché i giovani, molto più vivaci e attivi di ogni riflessione o pensiero, vita comune già hanno iniziato a praticarla. Vuoi per motivi di studio o di lavoro. Vuoi per risparmiare qualche soldo dividendo le spese. Vuoi per condividere un cammino di fede o un'amicizia, o anche solo una vicinanza umana. Già lo fanno. Altrimenti non saremmo qui a parlarne.

La vita è più veloce delle idee

D'altronde sempre è stato così, per fortuna. La vita è più veloce delle idee. Anticipa sempre la definizione, la teoria. La vita è creativa e imprevedibile. Chiederà poi si una regola, una forma precisa, una strada più definita. Ma intanto i pionieri sono andati avanti. Hanno aperto il sentiero e provato. I risultati scontati. Dove c'è Vita c'è Dio. Dove duo o tre sono riuniti nel Suo nome, cioè condividono il tetto e le spese, apparecchiano la tavola e cucinano insieme, si aspettano la sera e provano ad essere amici sul serio, si aiutano nelle necessità più concrete, costruiscono un legame forte di cura e premura, lì è tutta Vita divina che scorre.

E la Vita, lo sappiamo, è il luogo privilegiato dove Dio si rivela, si manifesta, si fa conoscere e realizza il suo piano salvifico. Che fare allora? Cosa può fare la Chiesa? Qui sono le mamme a venirci in aiuto con il loro tratto dolce e materno. Cosa può fare una mamma alla notizia di una vita nuova che cresce nel suo grembo? Rallegrarsi. Ecco cosa può fare. Rallegrarsi. Non si dispera perché poi... Chissà il futuro, i problemi degli adolescenti e dei giovani e poi non troverà lavoro, e si ammalerà etc... Non pensa a questo una madre. Piange di gioia. La Chiesa allora si vesta in fretta e corra per dire la gioia a chiunque abbia scelto di fare un'esperienza di vita comune e vada a benedire quei luoghi, o meglio, le persone. La Chiesa, la comunità cristiana che riconosca un'iniziativa, anche spontanea e sgangherata o traballante, sia presente in quella casa e vada a portare la luce e anche a prenderla. Perché l'incontro è sempre uno scambio di doni. È un arricchimento reciproco.

Da buona mamma la Chiesa accompagni ogni esperienza di vita comune, ogni tentativo di sperimentare la comunione, vera preparazione e iniziazione alla mensa eucaristica e un giorno al grande banchetto del Cielo. La Chiesa che si esprime nella comunità parrocchiale sostenga queste forme e le promuova. I figli non vengono dal cielo (sì, certo, anche!), ma vanno anche un po' "cercati". Il desiderio è fondamentale. Bisogna desiderare, certo non a tutti i costi, ma desiderare lasciando allo Spirito tutta la libertà di ampliare, purificare, distruggere, ricostruire l'orientamento del desiderio umano. In questo la preghiera sarà uno spossamento da sé.

Ecco il compito e la missione della comunità. Rallegrarsi, accompagnare (grande tema uscito dal Sinodo. Emmaus può essere una luce accesa in ogni casa), aiutare nel discernimento, proteggere e custodire la vita perché cresca. Dove, nessuno lo sa. Come una madre non sa dove il figlio andrà e cosa farà. Ma questo significa essere genitori. Perdere il dominio, il possesso, e pregare perché il figlio cresca felice. Costerà lacrime e preoccupazione? Chiedete ai genitori. Le comunità non cerchino subito un interesse personale, pensando già a come impiegare quei giovani in maniera funzionale per svolgere dei servizi (catechista, educatore, guardiano del faro). Scappano i giovani, e fanno bene.

Il discernimento

Una parola vorrei spenderla ora sul discernimento, altra questione antica e sempre nuova, anche qui grazie a una sferzata dello Spirito, un tema uscito con più forza in questo tempo. Sappiamo quanto sia difficile oggi per un ragazzo o un giovane compiere delle scelte, dare una direzione alla propria vita e ancora di più intuire cosa è bene e cosa è male, e quale sia il bene maggiore possibile qui e ora. Sicuramente la vita comune può essere occasione preziosa per operare questo discernimento. Il confronto continuo, una vita maggiormente reale e concreta, lo scambio e il dialogo, l'incontro con l'altro, aiutano molto questo processo di scoperta della propria identità, delle ispirazioni dello Spirito Santo e il coraggio di scelte mature. Questo non basta però. I giovani hanno bisogno di guide e accompagnatori, di maestri e artisti spirituali. Di adulti cristiani, che sappiano essere presenti in un ascolto vero e fecondo. Hanno bisogno di un accompagnamento e di chi sappia ancora generarli. Chi se non i cristiani? Chi se non le comunità? La grande stagione dell'animazione e dell'aggregazione nell'età giovanile sparisce in un lampo. Non sarà organizzare l'incontro serale, la pizzata di gruppo o la gita in montagna (capitemi bene, tutto serve!). Ma più di tutto a quest'età serve prendere in mano la vita, guardare in faccia i problemi e stare nelle crisi, scorgere le potenzialità di se stessi, i talenti, i

« L'incontro è sempre uno scambio di doni. È un arricchimento reciproco »

« I giovani hanno bisogno di guide e accompagnatori, di maestri e artisti spirituali. Di adulti cristiani, che sappiano essere presenti in un ascolto vero e fecondo »



carismi, affrontare in modo serio la questione della vocazione. Tutto questo non lo si può fare da soli e neanche esclusivamente con i pari.

Le nostre comunità, preti e laici, comunità religiose, famiglie e sposi. Come accompagniamo il discernimento dei giovani? Quanto tempo dedichiamo a loro per questo “esercizio”, e quanto tempo dedichiamo alla cura del nostro cammino e alla nostra formazione? Non ci si improvvisa guide alpine e quando hai tra le mani la vita delle persone si possono fare anche grossi danni. Nella programmazione annuale di una parrocchia, ci sono spazio, tempo, risorse impiegate per crescere nell’arte del discernimento?

I passi concreti

Da ultimo, dopo aver intuito e gustato la gioia, aver provato a suscitare qualche nuova nascita (magari anche parti gemellari!), è necessaria un’attenta valutazione dei passi concreti che si possono compiere nel cammino delle nostre comunità. Non basta neanche rallegrarsi dell’esistente ma è necessario assumersi anche tutte le proprie responsabilità. Non basta ragionare all’altez-

za delle idee quando la vita si gioca nella carne. Per questo, se l'esperienza della vita comune, permanente o di breve durata, nel discernimento comunitario è intuita come strada feconda sarà necessario, comunitariamente, operare delle scelte concrete per sostenere e accompagnare questa proposta. Penso ai tanti giovani che il tempo sempre più prolungato dello studio trattiene ancora nella casa genitoriale dopo i 20-25-30 anni. Una casa che per un giovane diventa inevitabilmente stretta, legata ancora al mondo del bambino, della cura, della dipendenza, e non del coraggio di essere protagonista della propria esistenza, dell'affrontare scelte. A questi giovani, con il giusto accompagnamento, perché non fare una proposta forte, che riguarda la vita (e non solamente un pomeriggio o un week end). Certo, capite bene che serviranno tanti aiuti. Ma chi può dire di non aver bisogno di aiuto nella vita? Vita comune chiede una casa. Dove? Tante sono le soluzioni possibili. Sicuramente anche i giovani stessi devono contribuire al mantenimento della casa. Sono giovani, è necessario responsabilizzarli e invitarli all'autonomia. Certo graduale, progressiva. La diminuzione del clero e delle esperienze religiose pone un grande interrogativo sull'utilizzo, la conservazione e la vita delle strutture ecclesiali. Un tema che con cadenza regolare torna all'ordine del giorno dei consigli e delle assemblee. Quante case parrocchiali ormai vuote e abbandonate, canoniche, case o piccoli appartamenti negli oratori. Che farne? Le strutture della Chiesa abbiano come fine la carità! Può essere l'accoglienza di persone bisognose o in difficoltà, migranti o famiglie senza dimora (in collaborazione stretta con le istituzioni civili), ma l'accoglienza di giovani in ricerca, in cammino per una costituzione adulta e matura della vita, non è altrettanto carità? Si studieranno i tempi, le forme, le spese, le priorità. In questo penso che gli uffici diocesani di Pastorale Giovanile possano essere un punto di sostegno, di aiuto per una programmazione semplice e snella, flessibile e poliedrica. Gli uffici possono fornire consigli e indicare soluzioni a partire da esperienze già avviate, da forza e criticità che hanno incontrato altrove. Possono inoltre tenere e favorire un semplice e leggero coordinamento, evitando ancora che la struttura schiacci o incanali la vita, ma favorendo la comunione delle realtà rispettando tutte le diversità.

In queste case di vita comune, nate nel grembo della Chiesa, si curino tre dimensioni fondamentali. La vita fraterna, vera bellezza e manifestazione della comunione. La preghiera, pozzo profondo a cui attingere sempre, ogni giorno, la vita di Dio e la liturgia che comunica i santi misteri. L'accoglienza, un letto sempre vuoto e un posto libero alla tavola. Chissà mai che praticando l'ospitalità qualche angelo possa abitare tra noi.

Oh com'è bello che i fratelli vivano insieme!

« L'accoglienza di giovani in ricerca, in cammino per una costituzione adulta e matura della vita, non è altrettanto carità? »



“La rosa dei 20”

SIMONE BOSETTI *

Un punto importante della *Christus vivit* è la revisione della pastorale giovanile in chiave vocazionale. Nell'esortazione apostolica di Papa Francesco leggiamo infatti: “Siamo chiamati dal Signore a partecipare alla sua opera creatrice, offrendo il nostro contributo al bene comune sulla base delle capacità che abbiamo ricevuto. [...]”

Di conseguenza, dobbiamo pensare che ogni pastorale è vocazionale, ogni formazione è vocazionale e ogni spiritualità è vocazionale¹. Per un giovane, specialmente nel momento delle grandi domande, ogni proposta concorre a costruire le scelte fondamentali della vita: un incontro di catechesi sulla vita, un incontro di catechesi sulla politica, sull'accoglienza, sulle relazioni, un'esperienza estiva, una vita comune!

Sappiamo bene che nel momento in cui siamo in ricerca, non è necessario che, per renderla tale, l'etichetta “percorso di discernimento” sia visibile su ogni proposta a cui aderiamo.

È necessario allora che durante la costruzione di ogni proposta,

secondo i più svariati argomenti, possa esserci un'attenzione particolare ai risvolti vocazionali e in generale alle domande vitali che essa può suscitare.

In quest'ottica prende forma 'La Rosa dei 20'. Nata su un rilancio dell'Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini, tale iniziativa propone ai giovani un'esperienza di vita comune di nove mesi nei territori della nostra diocesi (nel mese di ottobre 2019 è partita la prima concreta esperienza, alla quale stanno partecipando 5 giovani, in un appartamento messo a disposizione da una parrocchia di Milano). Questo tempo è scandito da uno stile di vita comunitario e da un ritmo quotidiano di preghiera e settimanale di lectio, nel rispetto dei tempi della vita di ognuno dei partecipanti². Nella quotidianità, infatti, prendiamo le scelte per la nostra vita!

Proprio secondo la rilettura data prima, questi mesi di vita comune si propongono come un periodo

in cui il discernimento personale attorno alle scelte di vita è favorito e aiutato sia dalla dimensione di vita comunitaria, sia dall'aiuto delle guide che accompagnano i giovani (una coppia e un consacrato/a).

Il ruolo di coloro che accompagnano questa esperienza è anch'esso pensato rispetto alle indicazioni della *Christus vivit*, che continuamente ci propone un approccio intergenerazionale: «L'esistenza delle relazioni intergenerazionali implica che nelle comunità si possieda una memoria collettiva, poiché ogni generazione riprende gli insegnamenti dei predecessori, lasciando così un'eredità ai successori. Questo costituisce dei quadri di riferimento per cementare saldamente una società nuova. Come dice l'adagio: “Se il giovane sapesse e il vecchio potesse, non vi sarebbe cosa che non si farebbe”³. Questo a dimostrare che l'attuazione della *Christus vivit* ci riguarda e ci rende protagonisti, qualunque età abbiamo e qualsiasi contesto viviamo.

¹ FRANCESCO, *Christus vivit*, nn. 253-254.

* Vicepresidente giovani dell'Azione Cattolica Ambrosiana.

² Per la testimonianza di una giovane partecipante a “La Rosa dei 20”: <https://youtu.be/Nq86YYLfcXk>.

³ FRANCESCO, *op. cit.*, n. 191.

La "Comunità Efraim"

DAVIDE BRAMBILLA E GIOVANNI FORMIGONII

La 'Comunità Efraim' nasce il 2 ottobre 2011 dallo slancio di un gruppo di giovani amici che da tempo sognavano di andare a vivere insieme e costituire una comunità, quando, incontrato Piero Balossi, proprietario di un appartamento apparentemente adatto a far partire quell'esperienza, si scontrano con l'evidenza che la casa è in realtà troppo piccola per le loro necessità. È allora che il proprietario rilancia con una nuova proposta: dar loro in affitto la storica Villa Restelli, una struttura di fine '700 immersa in un parco con un bosco che declina verso le rive del fiume Olona, casa di vacanze dell'omonima famiglia fino a qualche decennio prima, recentemente da lui ristrutturata. Da questo sogno e da questa iniziativa, così come da questo segno "provvidenziale", parte l'avventura di 'Comunità Efraim', che in nove anni vede passare e fermarsi per un tempo considerevole più di 30 giovani e che tuttora ha sede in Villa Restelli a Olgiate Olona (VA).

Poco tempo dopo il suo avvio, i giovani fondatori capiscono infatti che l'esperienza non può restare solo per loro, ma che dovrebbero lasciarla in eredità a qualcuno. Questo qualcuno non si fa attendere troppo e fin dai primi anni numerosi giovani bussano alle porte di Villa Restelli per entrare nella Comunità. Si viene così a definire l'esperienza di una comunità temporanea ma di lunga durata: una vita comune di qualche anno.

Sulle basi di quanto costruito dal primo gruppo di fondatori, 'Comunità Efraim' attualmente si configura come una comunità di formazione per giovani che

decidono di sperimentare la condivisione della vita quotidiana, mettendo al centro delle relazioni l'amore.

Si tratta di un'occasione rara, che permette di dedicare un periodo della propria vita all'ascolto di sé e degli altri (sebbene infatti esistano diverse esperienze temporanee di comunità rivolte ai giovani, la strutturazione su diversi anni è invece piuttosto inconsueta). Un luogo dove si cerca di coltivare l'amore fraterno come base dei rapporti tra i membri della Comunità: il che si traduce nella creazione di relazioni improntate ad una fiducia genuina e libera. Vivere la dimensione della Comunità permette infatti di acquisire consapevolezza dei propri limiti e di saperli accettare condividendoli con i fratelli in un clima di fiducia privo di pregiudizi, in cui la correzione fraterna è il motore per il miglioramento della persona.

In Comunità l'Altro è considerato misura della propria vita, perché convinti e consapevoli che questa sia una via per uscire da se stessi e superare i propri personali egoismi e che da ciò derivi la pace e la serenità nelle relazioni interpersonali. Si prova seriamente a mettersi al servizio del fratello, senza pre-

tendere nulla in cambio e senza chiedere riconoscimenti, cercando di sviluppare un senso comune di semplicità e leggerezza.

'Efraim' è anche una comunità cristiana in dialogo: un dialogo inteso come padronanza e consapevolezza di sé, per non "suonare vuoti" al contatto con gli altri; come disposizione seria e reale al cambiamento che sta alla base di ogni incontro; come apertura all'ascolto del fratello e al racconto di sé onesto e vero; infine, come affidamento e modo di affrontare il cammino scelto dalla Comunità.

'Efraim' accoglie chi vive la radice evangelica e vuole approfondirla per sé stesso e per dialogare meglio con l'altro; inoltre accoglie chi non vive una tale radice ma, con le stesse motivazioni, coltiva il proprio desiderio e il proprio interesse spirituale, fidandosi degli strumenti scelti dalla Comunità. I membri di 'Efraim' fondano la loro dimensione spirituale sul desiderio di vivere insieme alla ricerca del Dio d'Amore che negli anni hanno iniziato a conoscere nel Vangelo, per improntare le loro vite ad uno stile di umanità migliore e più fraterna.

'Efraim' è soprattutto una comunità di formazione e per questo



1 Membri di 'Comunità Pachamama' e della diaconia di 'Comunità Efraim'.

motivo i giovani scelgono di spendere alcuni anni della loro vita per la crescita e il miglioramento personale continuo, con l'obiettivo di verificare il desiderio di vita comune ed eventualmente scegliere per tutta la vita nelle forme che a ciascuno più si addicono.

È in questo senso che l'esperienza di ciascuno è temporanea, perché alla fase di vita della formazione deve seguire una scelta.

È nostra convinzione, infatti, che la giovinezza porti con sé l'energia per far germogliare nella vita adulta e nelle proprie scelte responsabili i semi gettati durante la propria formazione, e che il cammino di crescita che i giovani affrontano nelle nostre società riceva abbondanti stimoli su diversi fronti (quello professionale, quello sentimentale...) ma sia povero di stimoli nella dimensione delle relazioni interpersonali e della diversità di vissuti e vocazioni che ciascuno può sentire o ricercare in tale dimensione, con il rischio di non approfondire sufficientemente il proprio discernimento rispetto al modo di stare con gli altri nella propria vita. È in questo senso che a 'Efraim' si intende la "comunità", dandole un significato ampio, di discorso sul modo di stare in relazione con gli altri.

Per questo l'opportunità di un percorso lungo ma delimitato, volto proprio a capire che tipo di relazioni comunitarie scegliere per la propria vita.

La 'Comunità Efraim', inoltre, è un luogo dove poter fare festa e godere della dimensione conviviale di una buona tavola. Intorno alla tavola si condiscono anche le nuove relazioni con le sorelle e i fratelli che passano dalla nostra casa, consapevoli che da queste condivisioni possono nascere nuove strade, occasioni e relazioni.

'Efraim' è una comunità di formazione: per questo l'esperienza

formativa diventa centrale, sia a livello teorico sia a livello di esperienza pratica quotidiana.

La comunità è un'occasione unica, che permette al singolo di formarsi, stimolato dal gruppo, e al gruppo stesso di crescere insieme.

La formazione scelta dalla 'Comunità Efraim' è rivolta a diversi aspetti della vita: affiancata alla pratica quotidiana del vivere comunitario, una formazione alla vita comunitaria permette di avere uno strumento di analisi personale e collettivo.

Nell'interesse di scoprire a fondo il senso della dimensione comunitaria, una formazione di questo tipo permette di aumentare la consapevolezza dell'esperienza e riflettere su di essa, non solo nella dimensione del presente ma anche per possibili scelte future.

La formazione spirituale è centrale nel cammino comunitario di 'Efraim' ed è basata su un impegno al confronto e al dialogo su questa dimensione tra i membri della Comunità. Si svolge sia quotidianamente attraverso i momenti di preghiera sia attraverso percorsi strutturati con un formatore durante tutto l'anno.

Il terzo percorso formativo, la formazione culturale, si struttura durante l'anno in percorsi tematici a cura di formatori su temi e ambiti diversi; può svolgersi in Comunità o all'esterno, valorizzando quindi la partecipazione del gruppo alla vita culturale e sociale.

'Efraim' vive la propria formazione anche aprendosi all'esterno, organizzando eventi che siano momento di incontro e di approfondimento delle tematiche che le stanno a cuore.

Insieme ad una realtà comunitaria più ampia (le vicine 'Comunità Pachamama' e 'Sichem'), in cui 'Efraim' è inserita, il messaggio che 'Efraim' vuole condividere è la riflessione sull'uomo planetario

e sulla nuova umanità, culminante nell'ecologia integrale come pratica di vita così come definita nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco.

Con uomo planetario, secondo la suggestione di Ernesto Balducci nei suoi libri *Uomo planetario* e *La terra del tramonto*, si intende promuovere due idee: l'incontro ottimista con tutte le culture umane, alla ricerca di un'etica globale positiva e condivisa, e il superamento dell'antropocentrismo per diventare consapevoli del proprio ruolo di rispetto e cura dell'ecosistema del pianeta.

La 'Comunità Efraim' desidera, in modo aperto e creativo, essere parte del cambiamento che sogna in questo momento di crisi sociale, ambientale, politica, culturale e spirituale. Inoltre, cerca di fare, nel suo piccolo, la sua parte, coinvolgendo l'umanità che la circonda. Per questo, seguendo questa indicazione tematica, organizza durante l'anno una serie di eventi aperti al pubblico, che possono essere di tipi e forme diverse e che sono proposti o organizzati dalla 'Comunità Efraim' stessa oppure da altri soggetti. Nel periodo primaverile-estivo centinaia di persone sono attratte a Villa Restelli da concerti, spettacoli teatrali, conferenze, cene benefiche e altri eventi con cui 'Efraim' si apre al territorio e dialoga con la cittadinanza.

La Comunità è per scelta sensibile al mondo e alle conseguenze che le proprie azioni hanno su di esso, a livello individuale e, ancora di più, a livello collettivo.

Da ciò deriva l'attenzione per uno stile di vita basato su quattro elementi fondanti secondo 'Efraim': sobrietà, sostenibilità, qualità e solidarietà; uno stile di vita coerente nel concreto con le proprie scelte e con l'importanza data alla testimonianza quotidiana e responsabile: viviamo nel mondo e parliamo con le nostre azioni.

La vita comune a "Casa Legàmi" provando a partire dalla comunione

A CURA DEL GRUPPO 'LEGÀMI' *



Il gruppo 'Legàmi' è un gruppo informale di giovani attivo da circa otto anni nella città di Como, nato da un'ispirazione di un sacerdote e di una decina di ragazzi a seguito di una serie di esperienze di servizio per persone senza dimora a Milano, che hanno permesso loro di gustare la gioia dell'incontro con Cristo. Il gruppo ha quindi deciso di portare anche nella città di Como l'esperienza di incontro in strada, ma con un'intenzione ben precisa: incontrare e coinvolgere quanti più giovani possibile. Dopo anni ricchi di bellezza, ad oggi 'Legàmi' svolge quattro principali attività: esperienza di

incontro in strada, testimonianze, progetti nelle scuole, vita comunitaria. È proprio di quest'ultima che vorremmo scrivere ora.

"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Se l'essere discepoli si caratterizza per l'amore che scorre nelle relazioni, e se è vero che l'amore, come il dogma trinitario mostra, si manifesta nella comunione, allora è forse necessario riflettere su quanto la vita cristiana si basi e si sia basata su questa pericorese, piuttosto che su altre questioni più di natura speculativa e intellettuale. Uno dei motivi della per-

dita di credibilità dell'annuncio cristiano, di cui si continua a sentir parlare, potrebbe cioè essere legato all'oblio di quella comunione fraterna che è esito necessario della vita spirituale. In questa direzione, prima di ogni questione strutturale o formale, il tema da affrontare potrebbe essere il mancato radicamento della propria vita in Cristo, che solo può permettere quella comunione creativa e contagiosa che caratterizza la vita dei discepoli.

A tal proposito può allora essere utile ammettere innanzitutto che si è educato per secoli a "seguire Cristo", ma non a vivere *in* Cristo¹. A seguire un modello morale, e non ad accogliere dentro di sé una persona viva. La vita in Cristo però non è una questione scolastica o dottrinale. Essa è possibile solo sotto la guida dello Spirito, che ci è stato donato come tale da Cristo stesso: "chinato il capo, consegnò lo Spirito" (Gv 19,30). È proprio lo Spirito che conferma la presenza dei figli di Dio: "infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio" (Rm 8,14).

La situazione attuale di "crisi" ci aiuta a guardare la realtà in modo più consapevole. Una volta caduti gli imperativi morali, e visto che

¹ NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, Città Nuova, Roma 2017, p. 19.

* Legàmi" è un gruppo informale di giovani attivo da circa otto anni nella città di Como e svolge quattro principali attività: esperienza di incontro in strada, testimonianze, progetti nelle scuole, vita comunitaria.

forse la vita spirituale non era poi così radicata, il mondo ha smesso di ascoltare. In modo particolare, ha smesso di credere a chi non è testimone di un desiderio vivo, che fa ardere i cuori (Lc 24,32). Ora il mondo, pur avendo un estremo bisogno di incontrare persone vive, di contemplare vite immerse nell'amore, non ha intenzione di prendere sul serio chi non parla con i gesti. I giovani, in particolare, sono abilissimi nello smascherare i tentativi di condizionamento. Se un contenuto è vuoto, lo sentono. Non serve a nulla attrarre con qualche cosa di sempre nuovo, non serve sedurre. I giovani capiscono se ciò che si presenta non mostra vita nuova. Quindi la forma ha certo una sua parte, ma è il contenuto che deve essere vivo, vitale. Come il pancione, la cui forma nasce a partire dalla vita.

Su questa scia, a marzo del 2019, dopo qualche anno di riflessione e a seguito di un discernimento personale e "pseudo-comunitario", nasce 'casa Legami'. L'obiettivo di chi ci vive è quello di sperimentare la dimensione fraterna in maniera semplice, provando umilmente a condividere un cammino di fede, rimanendo aperti all'accoglienza quotidiana di chiunque voglia passare. Dopo i primi mesi – otto per l'esattezza – non ci è difficile affermare che la ricchezza gustata non ha precedenti nella nostra vita. Ciò che più ci colpisce è l'aver intuito che la cura quotidiana e semplice per l'altro è il primo passo per aprirsi al soffio vitale, perché senza l'Amore non è possibile vivere nella comunione. L'apertura costante e necessaria all'altro permette di scalfire giorno dopo giorno il proprio Ego: nel dono di sé ci si scopre liberi da sé, e dunque docili alla voce dello Spirito. Si instaura dunque un circolo virtuoso che ci insegna continuamente ad amare e ad essere amati.

Concretamente questo si declina nel cominciare e concludere la giornata insieme con una preghiera, nel cercare di aspettarsi a cena, nel condividere le spese e il bucato, nell'essere seguiti a livello spirituale, nel tentativo di impastare il lavoro e lo studio con la preghiera. Non viene quindi data grande enfasi al predisporre incontri, eventi o percorsi particolari per i giovani che ci fanno visita, perché si ritiene che la fede si comunichi a partire dalla condivisione di una vita ordinaria.

A tal proposito, uno dei doni più grandi di questi mesi è stato proprio l'aver incontrato e ascoltato parecchi giovani. Condividendo con loro la quotidianità, ci siamo accorti che essi sono in continua – e a tratti disperata – ricerca di esperienze comunitarie. Hanno cioè un profondo desiderio di sperimentare modalità di vita ordinaria alternative a quelle di stampo individualista che pervadono questo tempo storico. In mezzo ad esistenze sempre più frammentate, dove anche le relazioni seguono spesso i criteri consumisti ed efficientisti che il mercato impone violentemente, essi cercano dimensioni quotidiane che uniscano, che tengano insieme i legami e diano la percezione di una realtà integra, profonda, accogliente, serena, solida.

In questo senso, l'"annichilimento del desiderio"² è concretamente visibile. L'"uomo senza inconscio"³, non avendo più bussole per orientarsi nell'esistenza, considerato anche che *quel* "Dio è morto"⁴, ha paura dell'angoscia, causata dall'incontro con l'Altro, la quale è però l'anticamera necessaria del desiderio. Allora

fugge, rifugiandosi in un moralismo del godimento egolatra che "svuota la vita di senso"⁵, privandola di desideri vivi e autentici. Il desiderio infatti, per essere tale, deve incontrarsi con il desiderio dell'Altro. Si tratta cioè di "rinunciare a esigere vita, a favore della vita dell'altro"⁶. Solo così la vita acquista il suo senso più profondo, riempiendosi d'Amore.

Sorge allora un'inevitabile interrogativo. I cristiani, se davvero sono "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13-14), se già sono stati consapevolmente "introdotti nella vita"⁷, chi sono se non coloro che possono 'ravvivare' la vita stessa, mostrare un desiderio autentico, conferire senso all'esistenza?

La questione è decisamente complessa, ma in questa direzione, forse, una piccola certezza ci viene donata da San Paolo: "in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito" (Ef 2,22). Noi siamo abitazione di Dio, quando siamo insieme. Dio è comunione, e la vita di comunione non si rivela nell'individuo, ma bisogna essere almeno in due. Essa, allora, può essere molto favorita dalla condivisione di vita, dalla vita fraterna, purché custodita: "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (At 2,42). I cristiani lo sanno da sempre, ma sembra che ogni tanto se lo dimentichino, seguendo anch'essi correnti religiosamente individuo-centriche.

Coraggio, allora. Ripartiamo dalla vita fraterna, dalla comunione, per camminare insieme verso le fonti della vita.

2 MARTIN HEIDEGGER, *Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989, p. 110.

3 MASSIMO RECALCATI, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Cortina, Milano 2010, p. 9.

4 FRIEDRICH NIETZSCHE (1882), *La gaia scienza*, Adelphi, Milano 1965, p. 130.

5 VIKTOR EMIL FRANKL, *Alla ricerca di un significato per la vita*, a cura di E. Fizzotti, Morcelliana, Brescia 2005.

6 CHRISTOS YANNARAS, *Variazioni sul cantico dei cantici*, Qiqajon, Magnano 2012, p. 9.

7 NICOLA CABASILAS, *op. cit.*, p. 19.

“Come albero piantato lungo corsi d’acqua, che dà frutto a suo tempo” (Sal 1,3)

CASA GIOVANI *

“La tua crescita spirituale si esprime soprattutto nell’amore fraterno, generoso, misericordioso. Lo diceva San Paolo: ‘Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi’ (1 Ts 3,12). Che tu possa vivere sempre più quella “estasi” che consiste nell’uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita.

Quando un incontro con Dio si chiama “estasi”, è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall’amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l’amore e cercare il loro bene. Per questo è sempre meglio vivere la fede insieme ed esprimere il nostro amore in una vita comunitaria, condividendo con altri giovani il nostro affetto, il nostro tempo, la nostra fede e le nostre inquietudini. La Chiesa offre molti e diversi spazi per vivere la fede in comunità, perché insieme tutto è più facile”¹.

Queste parole ci aiutano ad accogliere un dono, quello di ‘Casa Giovani’, di cui vogliamo fare memoria ripercorrendo la sua storia, condividendolo con voi.

1 FRANCESCO, *Christus vivit*, nn. 163-164.



Da dove nasce ‘Casa Giovani’

‘Casa giovani’ è il risultato di un percorso lungo, che inizia con la nascita di un ‘Gruppo Giovani’ decanale come alternativa, in spirito di apertura e comunità, ai singoli gruppi parrocchiali per avere la possibilità di vivere la comunione tra le nostre comunità di appartenenza. ‘Casa Giovani’ è aperta a tutti i giovani del Decanato: a chi frequenta da sempre gli incontri di gruppo e sta svolgendo un cammino di fede personale e di gruppo negli oratori, a chi si sta riavvicinando alla fede dopo un periodo più o meno lungo di lontananza, a chi vuole scoprire cosa

significhi far parte di una comunità cristiana.

Per chi ha raccolto la proposta, questo gruppo è stato un punto di approdo e di partenza. ‘Casa Giovani’ rappresenta la naturale evoluzione di un cammino durato anni, che ci ha portato in Terra Santa e ha acceso in noi un desiderio di fraternità.

Il pellegrinaggio in Terra Santa, guidato da Padre Francesco Cavallini S.J., avvenuto nell’estate del 2013, è stato fondamentale: abbiamo scoperto un Dio vicino e quotidiano e si è acceso in noi il desiderio di una ‘Casa Giovani’ che potesse aiutarci a crescere ogni giorno con questa consapevolezza di Dio.

* ‘Casa Giovani’ è nata su iniziativa del ‘Gruppo Giovani’ del Decanato di Baggio della città di Milano (gruppogiovani.baggio@gmail.com); è un luogo per i giovani e dei giovani, dove questi ultimi sperimentano in prima persona la vita cristiana comunitaria e fraterna.

Qui è nata la voglia di far diventare realtà questo desiderio, per dare corpo al bisogno di spezzare il pane insieme e condividere la quotidianità in un luogo che potessimo chiamare casa, un luogo per i giovani e dei giovani, che non fosse in prestito o in cui essere ospiti di altri, ma dove diventare responsabili e ospitanti (diventare "adulti"), un luogo in cui rispettare il bisogno di darsi tempi prolungati per vivere le dinamiche della vita cristiana e della preghiera nel corso normale della vita, con tutti i suoi impegni e tempi.

Abbiamo avuto il desiderio di sperimentarci nella condivisione del vivere insieme cercando il Signore. Da questa ricerca comune è nato un senso di fraternità e l'idea di diventare una comunità cristiana ispirata alla prima descritta negli Atti degli Apostoli, dove ciascuno possa sentirsi accolto, rispettato, a casa, dove tutti si sentano chiamati e legittimati a portare il proprio contributo in una logica di condivisione e comunione.

Il primo passo che abbiamo intuito come necessario è stato quello di cercare se esistessero già realtà simili attorno a noi. I sacerdoti e gli educatori, comprendendo i bisogni e i desideri del nostro gruppo, hanno proposto di incontrare alcune esperienze di vita comune già presenti nella Diocesi di Milano: 'Casa di Zaccheo', 'Stoà', 'Casa Loreto'. Il senso di questo confronto è stato quello di individuare attraverso l'esperienza altrui una propria identità. Una spinta decisiva è arrivata dalla comunità di Berzano di Tortona: Bruno Volpi, fondatore di ACF, e sua moglie Enrica hanno ispirato alcuni dei valori fondanti della futura 'Casa Giovani'.

A quel punto è arrivato il momento di cercare uno spazio adeguato ai nostri bisogni. Dopo alcuni mesi e numerose ricerche, la Provvi-

denza è venuta in nostro aiuto e ci ha consegnato un appartamento della casa parrocchiale della Parrocchia Sant'Apollinare: un appartamento abbastanza grande da accogliere 8 posti letto, ma con un solo bagno.

La cappellina è stata da sempre il cuore pulsante della casa, ma lo spazio era inadeguato. Così la Provvidenza ci è venuta di nuovo in aiuto e ha permesso di spostarci nell'appartamento di fronte che consentiva di dare uno spazio più dignitoso alla cappellina.

I lavori per trasformare questo sogno in realtà sono stati tanti. Abbiamo trasformato un appartamento spoglio in un luogo che potevamo chiamare casa a tutti gli effetti. Questa casa l'abbiamo immaginata, voluta, chiesta, costruita, condivisa con chi come noi ci ha scommesso. Tutto questo non senza fatiche, che, a volte, sembravano avere la forza di spegnere il fuoco che ha iniziato ad ardere in noi da quel famoso pellegrinaggio in Terra Santa. Queste fatiche sono state superate insieme e l'ingresso in 'Casa Giovani' è stato il primo passo concreto dell'esperienza di vita comunitaria. Il giorno dell'inaugurazione, il 14 febbraio del 2015, è stato un giorno di grande gioia con il sapore di una meta raggiunta e di un nuovo inizio rinforzato dalla certezza della strada già percorsa. Da quel giorno, in questa casa, si sperimenta la gioia di condividere con altri il proprio cammino spirituale e la propria vita.

Quest'anno noi giovani abbiamo fatto la scelta di ritrovarci due volte a settimana: il lunedì per la gestione della casa e il giovedì per il momento di catechesi e condivisione. Inoltre, durante l'anno ci sono alcuni periodi di vita comune di 4 settimane, in cui noi giovani facciamo esperienza di comunione e condivisione del vivere quotidiano guidati da momenti



di preghiera più intensi, cercando di entrare in profondità nel nostro vissuto nel confronto con la Parola di Dio. Altre esperienze significative, che sono diventate punti fermi del nostro cammino annuale, sono: ritiro spirituale di tre giorni in Avvento, esercizi spirituali proposti dalla Diocesi, campo di lavoro al 'Sermig' durante le vacanze natalizie vivendo con intensità il Capodanno, esercizi spirituali in preparazione alla Pasqua, eremo in città durante la Settimana Santa, esperienza estiva nella modalità del pellegrinaggio.

'Casa Giovani' resta comunque una casa che è abitata quotidianamente anche semplicemente per studiare, per pregare o, semplicemente, stare insieme condividendo momenti di fraternità. In questi anni abbiamo stretto legami significativi con gli oratori del territorio, il Centro Giovanile 'Stoà' di Busto Arsizio, i gesuiti di Villapizzone e di Ragusa, il 'Sermig' di Torino, il monastero di clausura delle Carmelitane Scalze di Concenedo - LC, la Co-



operativa 'Farsi Prossimo', l'Associazione 'Comunità Nuova'... Queste realtà ci vengono in aiuto nelle esperienze che scegliamo di vivere e fare nostre. In questo cammino siamo guidati da un'equipe di lavoro che comprende: un sacerdote, una religiosa, una coppia di giovani sposi; questo permette un confronto con le diverse scelte definitive di vita.

I pilastri

Arrivata all'inizio del suo quinto anno di vita sono stati sempre più definiti i pilastri della vita in 'Casa Giovani': preghiera, condivisione e servizio; a partire dal testo fondamentale di At 2,42-47: "42Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. 43Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. 44Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; 45vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bi-

sogno di ciascuno. 46Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, 47lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati".

La preghiera ha un tempo privilegiato nell'esperienza comunitaria: le giornate sono scandite dalla liturgia delle ore e da un tempo di preghiera silenziosa personale e quotidiana. Ogni cammino personale è sostenuto da un accompagnatore spirituale con il quale si condividono esperienze e intuizioni.

La condivisione si articola attraverso gli spazi della casa e i tempi quotidiani di ognuno.

Chi fa esperienza di vita in 'Casa Giovani' condivide con altri la gestione di un appartamento. Si è responsabili della cura degli ambienti e si svolgono assieme attività fondamentali quali la preparazione dei pasti, la spesa, la gestione economica (bollette e affitto), la pulizia degli ambienti.

Particolare rilievo è riservato alla condivisione fraterna: momenti intimi di comunicazione di esperienze personali e di fede. La gestione economica della casa è ispirata dal testo di At 4,32-35: "32La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. 33Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. 34Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto 35e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno."

Le risorse economiche sono

condivise attraverso una cassa comune. Con questo strumento sono sostenute tutte le attività del cammino di crescita spirituale (bollette e manutenzione della casa, materiale per catechesi e preghiera, proposte fuori sede, esperienza di vita comune). Chiunque abiti 'Casa Giovani' contribuisce alla cassa comune con una busta anonima senza specificare l'importo inserito. In questo modo è garantita a tutti la possibilità di partecipare alla vita in 'Casa Giovani' indipendentemente dalle possibilità economiche.

La condivisione dei cammini spirituali personali porta a intuire sogni comuni: "un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32). Chi abita 'Casa Giovani' svolge attività di servizio nelle proprie comunità cristiane di appartenenza o in ambito personale. Il criterio che muove questo pilastro è la restituzione dei talenti e dei doni personali ricevuti per un bene condiviso, allontanandosi da dinamiche egocentriche ed egoistiche.

Alcune testimonianze significative:

"Avere la cappellina in casa, arredata, curata e vissuta mi ha consentito di poter mettere radici nella fede, perché l'associavo finalmente a un luogo fisico e del cuore".

"La 'Casa Giovani' è sempre stato per me anche il luogo degli incontri settimanali che hanno caratterizzato il nostro 'Gruppo Giovani'. Un luogo dove mi sono sempre sentito libero di incontrare gli altri, dibattere, discutere, cercare soluzioni e creare alternative. Tra le varie questioni, quella di mantenere la casa è sempre stata presente. Il desiderio era sì quello di un luogo nostro, ma soprattutto uno spazio per il quale dovessimo restituire qualcosa. Da qui i vari autofinanziamenti ideati, per renderci autonomi nella nostra cre-

scita di fede, nella certezza che il Signore avrebbe accompagnato anche questo passo”.

“‘Casa Giovani’ è stata anche definita ‘eremo in città’, un posto che consente di vivere spazi di silenzio e di preghiera dentro il caos della città. È un luogo che porta a scoprire la propria vocazione, che è un dialogo tra due libertà e due generosità, la mia e quella di Dio. Un luogo che fa diventare adulti in grado di stare in piedi nel mondo. Una scelta che se vissuta bene ti scomoda dentro, mette in moto nuovi pensieri e nuove modalità di vita. Questo implica imparare l’arte del discernimento, attraverso la lettura della propria vita e l’ascolto della Parola”.

I frutti

Nel corso degli anni ‘Casa Giovani’ ha assunto varie forme. Sono cambiati i volti e si è rivelata essere una realtà in continua trasformazione. È iniziato come un desiderio di comunità, una casa in cui i compagni di viaggio sono diventati fratelli. Non amici che ti scegli e che frequenti per le tue serate, ma fratelli che il Signore ti affida e ai quali sei affidato, per camminare insieme. Questi fratelli diventano i compagni di cammino, quelli con cui continui a condividere la vita anche quando ormai l’esperienza di ‘Casa Giovani’ è conclusa. È stata un’occasione per molti giovani di portare Dio un po’ più al centro della propria vita, leggendo e pregando la Parola. Infatti, ‘Casa Giovani’ è quel luogo in cui si impara: a leggere la propria vita; ad ascoltare la Parola per poi confrontarsi con essa; a condividere le proprie esperienze vissute nella fede. Diventa così anche luogo di comunione di vita. Per raggiungere questo obiettivo è stato fondamentale lasciar scandire la giornata da momenti di preghiera e di vita comunitaria, mettendosi al servizio dei propri fratelli. Questo spesso ha porta-



to tanta fatica, che però è stata superata nella condivisione e con l’aiuto della preghiera. Si fanno passi avanti e questi, una volta compiuti, rafforzano il cammino e i legami. Il bene ricevuto è un dono di cui non si è padroni, ma destinatari e intermediari e viene quindi restituito con generosità. Ad oggi ‘Casa Giovani’ è cambiata ancora per venire incontro alle nuove esigenze. Essendosi aggiunti altri giovani, 8 posti letto non erano più sufficienti, la sala e la cappellina non erano più adeguate ad ospitare tutti. Così, muniti di tanta buona volontà e dopo aver richiesto e ottenuto i vari permessi, abbiamo abbattuto due muri per allargare la sala e la cappellina, trasformando tre stanze in due. Abbiamo inoltre acquisito un’altra stanza adibita a camera da letto.

Sono cambiati gli ambienti e sono cambiati anche i sogni. L’attuale ‘Gruppo Giovani’ sta cercando nuove modalità per vivere come cristiani a tutti gli effetti; alcuni di noi hanno lanciato la proposta di un’esperienza di vita comune di un anno. Questo progetto è grande e richiede molto allenamento.

Si è inoltre aperta una riflessione che riguarda la cassa comune, da vivere quale strumento di condivisione, nella quale tutte le nostre finanze (i nostri stipendi) vengono messi in comune e uti-

lizzati sia per le spese della casa che per i bisogni di ciascuno (rate universitarie, benzina, vestiario, etc....). Tutto questo nella logica del dono.

Nel nostro cammino stiamo cercando di fare scelte di qualità che mettano in evidenza l’umanità di ciascuno, incontrandoci faccia a faccia e non in modo virtuale o attraverso social, che vogliamo rimangano solo strumenti e non modalità di relazione tra noi.

Leggiamo in noi e tra noi la voglia di comunità, quale sentimento profondo, fondato sulla Parola di Dio. Vogliamo crescere e crescere significa prendere delle scelte, tagliare e potare, ed è grazie a queste azioni che ‘Casa Giovani’ e noi siamo cresciuti negli anni. Preghiamo di avere sempre un cuore docile e fedele, disposto a tagli e potature, consapevoli che Dio ci guarda con benevolenza, per una crescita continua.

Sogniamo e ci diamo da fare perché la Chiesa sia davvero quella realtà in cui si vive l’esperienza personale e comunitaria descritta nel Nuovo Testamento.

Sogniamo e desideriamo di costruire una comunità che davvero porti in sé l’umanità che Dio rivela in Gesù. Sogniamo e preghiamo nella certezza che siamo figli nel Figlio e figli della Chiesa, che vorremmo sentire sempre più non solo “maestra”, ma anche e soprattutto “madre”.